



Politiche di tutela e conservazione dei beni architettonici nella Repubblica Argentina. La città di Buenos Aires, Silvana D. Basile, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2013, pp. 202, Euro 16,00

Il volume, molto curato e ricco di informazioni e riflessioni puntuali oltre che di illustrazioni, è la rielaborazione di una parte della tesi di dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici, discussa dall'autrice nel 2010 al Politecnico di Milano (relatore il prof. Amedeo Bellini). Esso delinea un quadro della situazione attuale, nella Repubblica Argentina e soprattutto nella Città Autonoma di Buenos Aires, in materia di tutela e conservazione dei beni architettonici ricostruendo il contesto di storia in cui ambedue prendono corpo. Denso e di agevole lettura oltre che caratterizzato da costante sguardo critico, esso costituisce una guida attenta a cogliere le dinamiche argentine e più in generale latino americane, nelle quali l'architettura e la progettazione urbana giocano anche, da sempre, un ruolo eminentemente politico. Mette inoltre chiaramente in evidenza la stretta interconnessione, nell'ambito del regime argentino di protezione del patrimonio culturale, tra l'organizzazione giuridica e amministrativa e quella politico-culturale, individuandone limiti e potenzialità.

Dopo l'ampia narrazione della storia argentina e della formazione del vastissimo patrimonio architettonico di Buenos Aires formatosi, a partire dal raggiungimento dell'indipendenza (1810), con il contributo di architetti e ingegneri europei tra i quali molti italiani, Basile si sofferma a esaminare gli attuali strumenti di tutela a livello nazionale e locale e i loro precedenti storici.

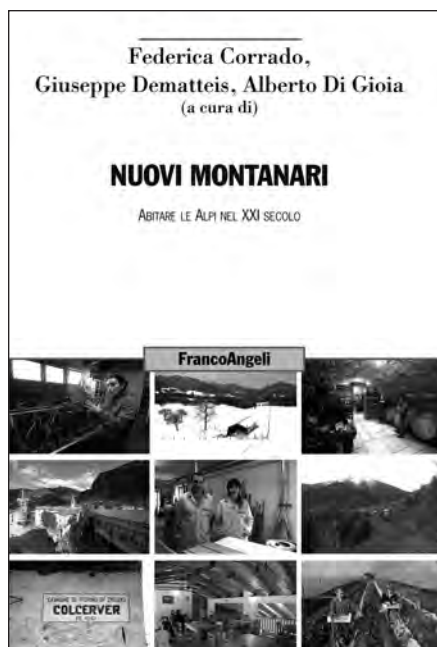
Per dar concretezza alle modalità di intervento scarsamente conservativo fino ad ora attuate, ai limiti legislativi e di efficacia delle prescrizioni tecniche, propone poi una serie di casi studio emblematici, in Buenos Aires: la demolizione nel 1998 del gigantesco silo *Bunge & Born* del 1904; il riuso con radicali modifiche negli anni '80 delle *Galerias Pacifico*, grandi magazzini progettati nel 1888; la costruzione tra 1977 e 1983 del *Banco Río de la Plata*, indifferente nelle forme al contesto ricco di monumenti; le radicali trasformazioni recenti all'ampio complesso del *Mercado de Abasto*, del 1926-31 – composto dal *Mercado Vejo* in struttura metallica e dal *Mercado Nuevo*

in cemento armato – paradossalmente dichiarato 'monumento storico nazionale' solo a lavori conclusi; il recupero/riuso negli anni novanta di *Puerto Madero* dove, nella zona tra i dock e la riserva ecologica Costanera Sur, è cresciuta una serie di grattacieli tra i quali le *Torres El Faro*, tra 2000 e 2005, di più di 40 piani; la quasi completa demolizione della *Sede Central del Banco Español* del 1905, interessante testimonianza dello stile *Beaux Arts*; lo stravolgimento del *Palacio di Costaguta*, del 1903-7, paradossalmente riconosciuto 'pregevole contributo alla memoria cittadina' dalle istituzioni pubbliche; la quasi totale distruzione, con abbandono delle parti rimaste in situ, dell'*Hospital Español* del 1908-1911; infine, il recente riuso inadeguato del *Colegio San José* del 1858. I casi studio richiamati danno ragione, oltre che della ricchezza del patrimonio locale, delle preoccupazioni della studiosa per il futuro della capitale e in generale per il patrimonio culturale argentino, per il quale invoca sia una 'ponderata pianificazione urbana' secondo i dettami della Dichiarazione di Amsterdam del 1975, sia un codice nazionale dei beni culturali e un contesto formativo ben strutturato, sia una più ampia partecipazione dei cittadini, già fortunatamente emersa in alcuni casi, tra i quali importante è l'associazione sorta nel 2007 *Basta de demoler*.

Basile individua anche indirizzi da mettere in moto con urgenza, consapevole che «non si tratta di trovare rimedi, spesso provvisori – scrive – ma di cercare di capovolgere la situazione poiché siamo pur sempre confrontati con un territorio con grandi risorse a disposizione». Il capovolgimento invocato, legato a condizioni indispensabili di 'buon governo', deve tener conto della situazione attuale dell'Argentina, dove gran parte della popolazione vive in condizioni economiche precarie.

Per questo, consapevole della necessità di rafforzare innanzi tutto il sentimento di appartenenza e di identità della popolazione, la studiosa individua, per razionalizzare in sistema le istituzioni dedicate, l'utilità di laboratori-scuola, in grado di coniugare virtuosamente livello teorico e concreti interventi conservativi che fungano da *exempla* per il più vasto mondo professionale. Giustamente non meno importante è per lei una collaborazione internazionale che richiami nel Paese le migliori competenze del mondo nel campo della conservazione.

Maria Antonietta Crippa



Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo, Federica Corrado, Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia, a cura di, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 217, Euro 33,00

Con il volume in recensione, l'associazione Dislivelli continua la sua analisi sulle Alpi cominciata con *Montanari per scelta* (sempre per FrancoAngeli, 2011). Dislivelli è un'associazione che «non si limita allo studio teorico del territorio alpino e dei suoi abitanti, i vecchi e nuovi 'montanari', ma intende impegnarsi direttamente per favorire una visione innovativa della montagna e delle sue risorse, con la costruzione di reti tra ricercatori, amministratori e operatori, la creazione di servizi socio-economici integrati, la proposta di interventi sociali, tecnologici e culturali capaci di futuro». Il testo va collocato entro questa azione militante e sviluppa una delle ipotesi lanciate dall'associazione relativa alla inversione di tendenza del processo di declino demografico pluridecennale che ha interessato i territori montani e, più in generale, le aree interne. Il volume segue una metodologia quanti-qualitativa, che mette insieme dati censuari e anagrafici dei comuni delle aree campione con interviste in profondità ai nuovi abitanti montani. Si parte ripercorrendo alcuni significativi risultati sulla fine dello spopolamento montano e si apprende che si tratta di un movimento più generale che recentemente è stato appurato in almeno cinque paesi europei (Italia, Spagna, Francia, Svezia e Norvegia) che hanno partecipato al Progetto Interreg PADIMA (Policies Against Depopulation In Mountain Areas), come viene citato, nella prima parte del volume, da Corrado. In Italia, se si considerano i 1.742 comuni alpini la popolazione è cresciuta tra i due ultimi censimenti, di 212.656 unità su un totale di 4,3 milioni e solo il 27% dei comuni ha perso abitanti contro circa la metà del decennio precedente. È quanto argomenta Alberto Di Gioia nella parte che tratta dei dati anagrafici dei comuni dell'Arco alpino italiano.

Il testo prosegue con l'analisi di quei territori alpini che la ricerca ha inteso porre sotto osservazione in quanto aree campione in grado di rappresentare la «varietà delle situazioni riscontrabili nell'arco alpino italiano» nonché «interessate da lunghi processi di spopolamento e oggi caratterizzate da inversioni di tendenza

o da altri cambiamenti significativi». I capitoli della parte III sono rispettivamente dedicati all'Imperiese e Alta Valle Tanaro (Dematteis), alla Valle Gesso (Borgna), la Valle Maira (Pettenati), la Valle di Susa (Corrado), la Valle d'Aosta centrale e Valpelline (Di Gioia e Durbiano), la Valle Ossola (Fassio e Zanini), la Val Chiavenna (Pettenati), la Val di Cembra, il Bellunese (Di Gioia e Durbiano) e la Carnia (Dematteis e Durbiano). I risultati sono infine organizzati nella parte IV di Dematteis sui nuovi insediati nelle Alpi, mentre nelle conclusioni vengono riprese le linee d'azione per lo sviluppo di politiche di contrasto dello spopolamento delle Aree interne e del territorio alpino. Il volume è molto ricco di informazioni puntuali sui movimenti interni ai comuni delle aree campione, negli anni più recenti. Nell'insieme emerge uno spaccato, sebbene talvolta eterogeneo nei materiali, che complessifica la tesi di fondo sulla fine dello spopolamento dei territori montani provando a ordinare il differenziato mondo della migrazione inversa alpina.

L'analisi qualitativa delle interviste in profondità mette in evidenza alcuni processi importanti, in grandissima parte circoscrivibili entro la categoria di *amenity migrant* di Moss, cioè di quell'insieme di persone che cercano un rapporto naturale e/o culturale con il luogo di residenza. La categoria di *amenity migrant*, viene giustamente detto, è piuttosto vaga in quanto racchiude figure alquanto differenziate. In primo luogo quelle che fanno riferimento alla *cultural migration*, che nelle Alpi italiane hanno probabilmente costituito la prima forma di ritorno consapevole alla montagna, negli anni ottanta. Sono i primi 'montanari per scelta', che, mi pare, allora non vennero colti. Si tratta sia dei movimenti culturali occitani (soprattutto della Val Gesso e Val Maira) sia di alcuni movimenti religiosi, quali quello buddista Bodhi Path (in Valle Antrona) o di Damanhur in Valchiusella. Nella classificazione motivazionale elaborata nell'ultima parte da Giuseppe Dematteis sono individuati rispettivamente come 'pionieri eroici' e 'mistici religiosi'. Tra gli *amenity migrant* vengono anche inseriti anche altre tipologie: i *pendolari per amenity*, cioè «quelli che non scelgono la montagna per necessità economica, ma per usufruire del differenziale positivo locale (ambientale e paesaggistico) pur continuando a lavorare nelle città dell'avanpaese» (p. 198); quindi

i *salutisti* che possono appartenere a diverse sotto-categorie: i *naturalisti* che si spostano in montagna in cerca di un ambiente naturale da vivere attivamente, gli *sportivi*, attratti per gli sport all'aria aperta (escursionismo, sci, alpinismo, ecc.), quelli che vogliono far crescere i propri figli in un ambiente sano. Seguono i *pensionati* desiderosi di integrazione sociale e i *comunitari* attratti dalla coesione sociale dei sistemi rurali (forse anche un po' mitica).

L'insieme delle *amenity* definisce una tipologia motivazionale della migrazione di natura esistenziale.

Le migrazioni più interessanti per lo sviluppo montano (e molto probabilmente anche le più recenti) sono invece dettate da motivi di lavoro e poco hanno a che fare con le amenità. Appaiono piuttosto connesse ai processi di globalizzazione e di apertura dei confini europei e hanno dato luogo alla formazione di catene migratorie di stranieri oppure alla migrazione inversa di italiani, soprattutto a seguito della crisi. Le catene migratorie straniere sono talvolta casuali ma più spesso strutturate sulla base dell'incontro tra l'offerta lavorativa e le competenze specialistiche: è il caso, ad esempio, degli albanesi nell'agricoltura dell'Imperiese («sanno potare gli ulivi e salire sugli alberi») o degli scalpellini cinesi di Barge (CN) occupati nella lavorazione della pietra di Luserna (per inciso, è la seconda comunità cinese per densità abitativa dopo Prato in Toscana) o, ancora, dei rumeni nell'edilizia e dei marocchini nel commercio e servizi, ecc. Alcune di queste attività sono radicate o quantomeno ancorate al territorio mentre altre sono ubiquitarie (ad esempio molti servizi alla persona) e pertanto non caratterizzanti le terre alte e le Alpi («si potrebbero fare in ogni altra parte»). Sono chiaramente le prime a fornire un valore aggiunto territoriale durevole e a suggerire nuovi processi di crescita e di sviluppo locale. Il discorso diventa particolarmente interessante per la Geografia economica in quanto rimanda ad una analisi sulle forme distrettuali vecchie e nuove che interessano le Alpi, da fare o quantomeno da aggiornare.

Dal punto di vista motivazionale questi migranti vengono inseriti nella tipologia degli utilitaristi, orientati all'«avere» piuttosto che all'«essere». In essa rientrano anche pensionati, pendolari, immigrati stranieri, giovani e meno giovani attirati dai bassi costi della vita e di residenza,

imprenditori e lavoratori autonomi, lavoratori dipendenti o occupati in attività saltuarie, lavoratori multiattività. Uno spaccato piuttosto differenziato che esprime forme di attaccamento e radicamento diverso. Di essa fanno inoltre parte anche gli imprenditori, cioè quelle figure cardini dello sviluppo montano, intorno cui si progetta e si dispiega innovazione e sviluppo.

L'analisi quantitativa del campione scelto riduce l'enfasi qualitativa ma riconferma l'ipotesi di base con un saldo migratorio (2009-2011) positivo dell'1,23% che interessa un movimento migratorio (sia in uscita che in entrata) di ben il 10% della popolazione considerata (esattamente il 9,43%). Come viene detto, occorrerebbe depurare il dato dai residenti di seconde case (come mette in evidenza il Sindaco di Entraque, dove l'80% delle abitazioni sono disabitate per buona parte dell'anno).

Occorrerebbe anche depurarlo dai pensionati iscritti all'anagrafe come nuovi residenti, nel momento in cui entrano stabilmente nelle strutture di ricovero socio-assistenziali. Fenomeni che forse andrebbero ulteriormente indagati in quanto possono esprimere una componente importante in tempo di crisi (sia per le tasse sugli immobili che per i minori costi di assistenza degli anziani). L'attrattività montana degli anziani nelle sue diverse forme (maggiore persistenza e immigrazione rispetto ai giovani) è d'altronde ben evidenziata da un elevato indice di vecchiaia.

Anche il dato della suburbanizzazione degli abitanti delle «porte alpine» (le medie città di alta pianura localizzate negli sbocchi vallivi) andrebbe forse trattato come *amenity* urbana, più che montana. Sono infatti pendolari che non rinunciano alla città (viene detto) e esprimono forme motivazionali non differenti da coloro che dai grandi centri di pianura si spostano nelle villette a schiera edificate nei comuni limitrofi dando luogo a differenti processi di *sprawl*, talvolta anche indicati in base alle differenti forme di diffusione (suburbanizzazione, effetto corona, periurbanizzazione, ecc.).

Come si afferma nella parte conclusiva «si è osservato come la variazione percentuale della popolazione presenti valori positivi lungo quasi tutto il bordo pedemontano, lungo gli assi delle due grandi valli che corrispondono a Regioni con statuto speciale (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige), nei comuni prossimi a

centri urbani e in quelli dei principali comprensori sciistici» (p. 179).

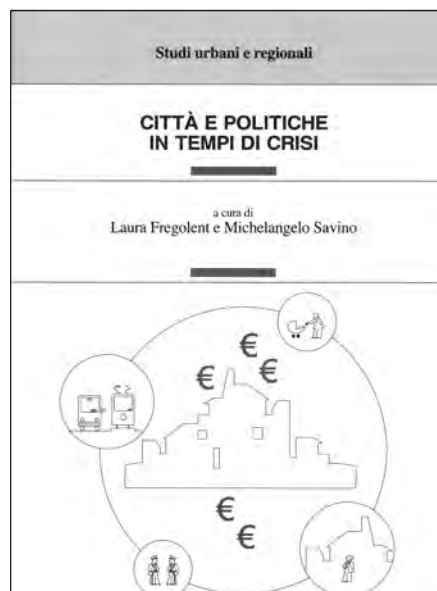
L'area montana tuttora in condizione di spopolamento, si viene infatti a sapere, è ancora il 18% del nord Italia e ben il 23% di quella nazionale. Il pattern coremico che ne esce mi pare piuttosto chiaro. A una montagna alpina costituita da sistemi vallivi radiali (che seguono le maggiori aste fluviali della Pianura Padana) si contrappongono dinamiche socio-economiche omogenee definite da strati paralleli successivi: il bordo pedemontano, che dispiega il grosso dei processi dell'attuale crescita demografica; le aree interne, ancora in grandissima parte in declino; la fascia alto-montana in cui si collocano, con sempre maggior risalto (a seguito dell'incremento del *global warming*) i numerosi distretti turistici dei *domaines skiabiles*.

Dal punto di vista quantitativo il testo fornisce tutti gli elementi per ricostruire la storia di questi movimenti residenziali. Sicuramente il fenomeno dell'abbandono demografico sembra tendere verso un limite, dopo decenni di percolazione residenziale dalle montagne alla pianura. La discesa a valle continua nelle aree più interne ma è comunque contrastata da diverse forme di migrazione di ritorno. Nel testo se ne possono individuare almeno tre: una migrazione di ritorno (giovani che ereditano case, pensionati che rientrano); una migrazione per necessità, data dal fatto che le aree montane e rurali offrono bassi costi e buone opportunità lavorative (nell'agricoltura, nelle attività legate al patrimonio ambientale, nel turismo, ecc.) che la città non è in grado di offrire; una migrazione per scelta.

Quantificare tutto ciò non è facile, ma occorrerebbe tentare di farlo per capire quanti sono, tra i migranti per scelta, i «pionieri eroici» o gli «idiosincratichi dell'urbano» e quanti gli artefici dello *sprawl* delle «porte di valle», portatori di forme di amenità pseudo-naturalistiche e connotati, più concretamente, da comportamenti e forme di consumo a altissima impronta ecologica.

Questi nuovi residenti hanno uno stile di vita «iper-urbano» in quanto sommano ai normali consumi urbani gli alti consumi per la mobilità giornaliera, in un ambiente che esprime scarsissime economie di scala (energetiche, dei servizi, ecc.). L'indagine e la ricerca non può che continuare.

Fiorenzo Ferlaino



Città e politiche in tempi di crisi, Laura Fregolent, Michelangelo Savino, a cura di, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 434, Euro 42,00

Un quadro d'insieme sugli studi delle politiche urbane

La netta opposizione dei governi di centro destra alle politiche urbane ha portato, nel nostro paese, non solo alla progressiva estinzione dei programmi tanto dello stato che delle regioni ma anche al declino degli studi in quel settore che era stato, al contrario, molto vivace fino agli inizi degli anni '90 e per più di trent'anni. Una stilizzazione di quella produzione si può inquadrare focalizzando tre poli principali: un approccio radicale, uno sviluppo riformista ed una posizione liberale. Il primo, concentrato sugli studi critici del sistema politico, si può dire che abbia dato l'impulso originario e, per questo motivo, ha finito per costituire la *mainstream* perlomeno come filone più o meno esplicito di confronto per tutti gli studiosi anche quando assumevano indirizzi diversi se non opposti. Il secondo, sebbene ricco di elaborazioni con capacità anche di condizionamento nell'arena politica e con effetti reali nelle azioni sia centrali che dei governi locali, si è trovato collocato in posizione marginale rispetto alle elaborazioni della comunità scientifica. Così, anche a un certa distanza storica, siamo portati ad associare l'urbanistica riformista più a delle pratiche che non a studi e teorie. Rintracciare la terza posizione non è facile dato l'intreccio del liberismo con l'estremismo anarchico fino a quando un profilo neoliberale non si è andato stagliando con maggiore nettezza negli ultimi anni, grazie anche all'espansione internazionale di queste teorie in alternativa al comunitarismo e al marxismo. Sono portato a cogliere in quest'emergere del neoliberalismo un importante fattore teorico di chiarificazione del panorama, con possibili sviluppi particolarmente significativi per le prospettive di studio nel futuro. Infatti, la sua opposizione all'invadenza dello stato nella vita dei cittadini e all'autodeterminazione dell'individuo è più chiaramente collocato in un ambiente di mercato (o quasi mercato) dato che confina l'intervento pubblico alla regolamentazione generale in grado di limitare l'azione dei singoli nel momento che possano nuocere agli altri simili. Si tratta di un discorso politico che, anche se non esplicitamente, si oppone alle politiche

pubbliche. È un'opposizione che può assumere una sfumatura anarchica quando la medesima opposizione alle politiche pubbliche coincide con lo stato oppressore propugnando la libertà del cittadino quale valore fondamentale della democrazia. Con quest'anello il liberismo si è saldato all'anarchismo come particolare indirizzamento nelle *governance* partecipative o nei processi decisionali *bottom-up*, quando a essi venivano attribuite valenze di scardinamento se non di cambiamento del sistema politico, con un percorso liberale. Si parla di sfumature perché non sembra possibile attribuire la forma di questi processi decisionali a uno piuttosto che all'altro dei filoni in esame ma sembra più appropriato considerarli condizioni più o meno istituzionali di questa fase della democrazia nei paesi sviluppati.

La posizione nei confronti dello stato del liberismo/anarchismo non li esclude dalle elaborazioni dell'analisi politica, sebbene gli precluda l'elaborazione delle politiche urbane come contributi positivi all'azione di governo nell'attuale fase strico in risposta alla crisi. Il campo che resta aperto e viene ampiamente praticato è quello della critica radicale molto più coerente con gli assunti dell'ala anarchica, dato che il neoliberalismo ha più assonanza col propugnare uno schema normativo essenziale in grado di liberare le forze del mercato a cui consegnare le strategie di sviluppo se non del tutto perlomeno in collaborazione pubblico-privato. A essere più precisi, un neoliberalismo rigoroso non crede alla stessa possibilità che una strategia di sviluppo sia formulata dallo stato o da una comunità perché riconosce solamente desiderabile lo spontaneo processo di muto aggiustamento delle dei piani d'azione individuali.

Il contributo alla nuova fase

Rispetto al quadro di sfondo appena tratteggiato, il volume in recensione si pone come un contributo pilota della nuova fase che ci sta davanti e, non solo per questo, difficilmente collocabile. La nuova fase si è aperta con la coscienza dei fallimenti del mercato – in special modo di quello finanziario – e la ripresa di credibilità degli ammonimenti degli economisti Keynesiani come Paul Krugman che rilanciano la spesa pubblica e, di conseguenza, le politiche pubbliche. È una fase che trova i pianificatori impreparati, frustrati dall'esaurirsi dei precedenti programmi pubblici, emarginati nei processi di ri-

strutturazione scientifici e accademici a forte impronta tecnocratica, combattuti, infine, dal liberismo d'ogni forma sull'arena politica.

Sotto questo profilo, la tempistica è quanto mai opportuna e assume il sapore di un rilancio e di una sfida, marcando la presenza di scuole di pensiero e di elaborazioni che si mettono in sintonia con il prevedibile prossimo dibattito pubblico e con lo spostamento del fuoco dell'azione politica nel nostro paese.

Il secondo motivo per la sua difficile collocazione va in parte attribuito alla schematicità della mia tassonomia e dall'altro all'ambiguità, mutevolezza ed intreccio sia dei singoli studi che dei percorsi dei ricercatori. Perciò, anche a rischio di compiere delle forzature provo a portare avanti, nel massimo della coerenza possibile, il mio discorso e affermo che lo collocherei a cavallo tra il filone radicale e quello riformista. Questa ambiguità dipende anche dal tenore dei vari saggi i quali assumono prospettive molto diverse tra di loro. Da un lato, abbiamo delle analisi di sfondo delle caratteristiche dell'attuale crisi urbana il cui impianto metodologico deve molto al metodo marxista con varie accentuazioni radicali, dall'altro ci sono approfondimenti tematici con una tensione pragmatica rivolta alla formulazione di proposte.

Al contrario di come potrebbe dedurre il potenziale lettore, che questa distinzione determini una frattura nell'economia dell'insieme della pubblicazione, voglio sottolineare, invece, della loro reciproca complementarità, di fatto ribadendo come, nel quadro generale degli studi precedentemente tracciato, riformismo e radicalismo hanno qualcosa da dire nel discorso delle politiche urbane più di neoliberalismo e anarchismo.

Partendo dal radicalismo, bisogna riconoscere come approfondimenti analitici sui processi di trasformazione urbana come quelli presentati da Francesco Indovina – quando sottolinea le derive delle riconversioni delle aree industriali dismesse – oppure come la tesi sul carattere strutturale della crisi sostenuta da Ada Becchi gettano una luce sulle tematiche che è indispensabile affrontare per la formulazione di una nuova politica urbana: sul suo necessario coinvolgimento delle dimensioni strutturali delle città, essendo inefficaci interventi a carattere marginale o politiche di semplice incentivazione a cambiamenti che accelerino semplicemente i trend correnti; sui sistemi di regolazio-

ne delle interazioni pubblico-privato negli assetti istituzionali degli enti locali e nei processi di trasformazione urbanistica.

Una cornice europea è offerta da Oriol Nel-lo attraverso tre questioni: il mito della competitività territoriale, il rinascere dei nazionalismi e la nuova tragedia dei beni comuni.

I contributi di Fregolent e Savino si uniscono a formare un'unica e coerente indagine la quale si avvale delle interviste condotte a quindici amministratori di comuni di varia grandezza demografica e collocazione geografica, anche se non si limita alla semplice registrazione delle problematiche avanzate dagli stessi ma fa trasparire un bagaglio di conoscenze più vasto e frutto di studi più estesi. I due autori elaborano il loro testo a partire dalle premesse appena ricordate, di Becchi e Indovina, ovvero di una crisi che investe il nostro paese, nel novero delle nazioni europee, con l'aggravarsi di un insieme di problemi sociali determinati dallo sviluppo di un'economia polarizzante e accentratrice della ricchezza in un'infima percentuale della popolazione il cui contributo all'economia reale – non quella finanziaria virtuale – è irrilevante. Considerano anche gli effetti di dissipazione delle risorse naturali, a partire dal suolo, con la dispersione insediativa, un tema già parte distintiva delle linee di ricerca praticate dal gruppo dell'IUAV a cui aderiscono. Formulati tutti i termini del fallimento del mercato, la deduzione è quella della necessità della politica urbana, data la città come il luogo della produzione e riproduzione delle diseguaglianze insieme alle diseconomie; di una rigenerazione urbana in grado di rifondare un modello sostenibile di città. La conclusione di entrambi i saggi si presenta come un'agenda delle tematiche su cui elaborare la politica per le città italiane.

L'appena tratteggiato percorso dà la misura della fertilità di un'analisi radicale indirizzata verso uno sbocco riformista, per tutto quanto può guadagnare in comprensione delle problematiche da affrontare e in capacità di elaborare delle linee di lavoro per la soluzione di problemi, allorché si accetti un ruolo dello stato obbligato ad intervenire per correggere i già ricordati fallimenti del mercato.

Approfondimenti

Sul filone fondamentale del volume s'intestano delle indagini ed approfondimenti intorno a questioni specifiche. Tra essi va

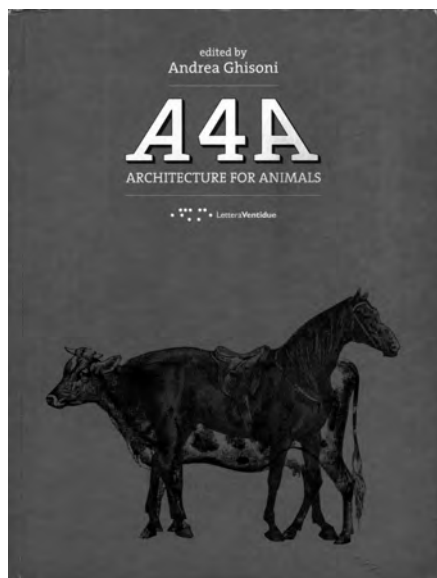
segnalato il lavoro di Salvatore Sberna e Alberto Vannucci perché costituisce un contributo tanto raro quanto urgente per gli studi urbanistici. Che nel suo campo si siano addensati fenomeni di corruzione tali da assurgere agli onori della cronaca più volte e in maniere anche clamorose non era stato sufficiente per attrarre l'attenzione degli studiosi. Con questo saggio, il grave ritardo s'incomincia a colmare, illuminando, con l'indagine scientifica, anche l'influenza che mafia, camorre, e le altre organizzazioni criminali esercitano nel governo del territorio. Le indagini giudiziarie hanno ritenuto questo un filone secondario degli affari mafiosi e non hanno esplicitato, perlomeno per il grande pubblico, l'intreccio di economia illegale che si nasconde sotto la produzione dell'abusivismo edilizio né che tipo d'influenza le organizzazioni criminali esercitano sull'urbanistica.

Un resoconto di tutti gli approfondimenti tematici è impossibile in questo spazio per la molteplicità degli argomenti trattati e per il numero degli autori. Posso solo proporre una stringatissima rassegna di quelli che mi sembrano più rilevanti: il riemergere della domanda abitativa con profili del tutto nuovi degli attori; gli effetti potenziali della riorganizzazione degli enti locali, tra cui attrae le massime aspettative l'istituzione della città metropolitana; l'immigrazione come questione urbana; le difficoltà a cui va ancora incontro la riconversione delle aree industriali dismesse; l'efficacia degli strumenti urbanistici trattata da Marisa Fantin e la partecipazione da Camilla Perrone.

Manuela Ricci avanza proposte basate sulla sua pluriennale ricerca sui centri storici minori. Convincente è l'impostazione di Francesco Gastaldi per fare delle dismissioni delle aree demaniali un'occasione di rigenerazione urbana. Gianfranco Franz tratteggia il ruolo dell'urbanistica nella trasformazione smart delle città quando a questo termine alla moda si voglia dare dei contenuti operativi.

All'insieme del volume va riconosciuto questo pionieristico sforzo esplorativo grazie al quale si può perdonare il divario nella qualità e interesse tra i contributi, le carenze di coerenza e definizione della proposta per la politica urbana in Italia per la quale si aspettano ancora molti apporti perché ne possa essere tracciato un profilo condiviso e, perciò, efficace.

Francesco Domenico Moccia



A4A Architecture for animals, Andrea Ghisoni, a cura di, prefazione di Giovanni Corbellini, LetteraVentidue, Siracusa, 2014, pp. 192, Euro 19,90

Le profezie di George Orwell non si limitavano agli aspetti nascosti del potere: tre anni prima di *1984*, in *Animal Farm*, gli animali della fattoria rivendicavano: «L'Uomo è l'unico vero nemico che abbiamo. Eliminiamolo dalla scena, e la causa prima della fame e del superlavoro sarà abolita per sempre». E ancora: «L'Uomo è l'unica creatura che consumi senza produrre. Non dà latte, non depone uova, è troppo debole per tirare l'aratro, non corre abbastanza veloce da catturare un coniglio. Però è padrone di tutti gli animali. Li fa lavorare e in cambio concede loro il minimo necessario alla sussistenza, tenendo il resto per sé».

Nella nostra epoca, il Grande Fratello dell'animale è l'uomo. Il libro di Andrea Ghisoni afferma che «L'edificio è il tramite in questa relazione tra l'uomo e l'animale» e pone la questione in termini chiari: «In che modo chi progetta un'architettura per gli animali può permettere a loro di viverla nel modo migliore?»

Attraverso gli esempi selezionati il libro vuole testimoniare la sensibilità di chi ha disegnato le architetture, raccontate come in un'antologia dagli stessi progettisti. Scompare l'impostazione razionale del dimensionamento degli edifici in funzione della razza, del sesso e delle caratteristiche produttive, mentre si registra un'evoluzione sia in termini spaziali che di scelta dei materiali.

Un manuale come il Neufert, per esempio, si preoccupava esclusivamente delle dimensioni di macchinari, attrezzi e prodotti utili al lavoro dell'uomo nelle aziende agricole, dello smaltimento dei liquami e delle concimaie, di fienili, rimesse e silos. Per gli animali definiva quantità spaziali e dimensioni degli accessori, al fine unico della più proficua produzione di latte e di carne: «Superficie per posto: per vacca 3,3 mq + circa il 35% per la mangiatoia, corsia di alimentazione, corsia di servizio d'asportazione del letame. Stalla per capi giovani: intesa come parco ove il bestiame può muoversi e riposare all'aperto a suo agio [...] occorrono almeno 4,5 mq di superficie libera per ogni capo [...] Per le stalle si terrà conto del calore proprio emesso dagli animali». Appare oggi invece un'attenzione alle condizioni spaziali e luminose durante il corso della giornata,

più vicina alla sensibilità degli animali. Andrea Ghisoni spiega nella premessa le nuove condizioni di questo patto: «L'uomo non può più prescindere dal suo legame con gli animali, nei confronti dei quali ha sviluppato una dipendenza alimentare, produttiva e sociale». Un legame che «con il passare del tempo si è evoluto in un rapporto di dominanza repressiva, antropocentrico, che ha portato nel corso degli anni alla trasformazione degli animali da esseri viventi a meri beni di consumo». E analizza come negli ultimi tempi sia in via di consolidamento una sensibilità diversa, dove «l'uomo ha cominciato a prestare molta attenzione a questo fenomeno nei vari campi del sapere. Tra questi c'è la zootecnia, che da sempre si occupa degli animali domestici utili all'uomo sotto il profilo genetico ed evolutivo, elaborando metodi selettivi a scopo di miglioramento delle razze, e applicando tecniche di sfruttamento razionale in stretta relazione all'ambiente che li circonda».

Un aspetto interessante è che la maggior parte dei progetti mostra di voler coniugare soluzioni formali e tipologiche tradizionali – grande copertura a falda, rivestimenti in legno e pietra, loggiati – con l'innovazione nell'interpretazione dell'uso e gestione degli spazi, delle soluzioni tecnologiche, della composizione e distribuzione dei manufatti architettonici. E inoltre l'esigenza, costantemente presente nelle relazioni dei progettisti, del benessere degli animali e della qualità di comfort degli ambienti.

È il caso di segnalare i due edifici intelligenti dello studio 70F Architecture, entrambi ad Almere – lo Sheep Stable e la Petting Farm – per gli aspetti di praticità funzionale; i due ricoveri per polli Origami Coop dell'australiano Chris Mullaney e Hönshus-1 dello svedese Torsten Ottesjö, capolavori di invenzione con semplici accorgimenti tecnici e basso costo di realizzazione; l'esempio di chiarezza formale, anche nel testo descrittivo, dell'Etable de Lignières. E poi il modello di coabitazione negli stessi spazi tra uomo e animale da parte dei Mallouts e dei loro elefanti, in un paese – l'India – che a George Orwell aveva dato i natali. Un solo rammarico: lo spazio ridotto concesso nel libro alle riflessioni sui temi generali, concentrate nella premessa dell'autore e curatore Andrea Ghisoni, e nella prefazione di Giovanni Corbellini.

Luigi Spinelli



Viollet-le-Duc. Les visions d'un architecte, catalogo della mostra, a cura di L. de Finance e J.-M. Leniaud, Norma Editions, Paris, 2014, pp. 240, Euro 38,00

L'esposizione che la Cité de l'Architecture di Parigi ha voluto dedicare a Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc per il bicentenario della sua nascita (20 novembre 2014/9 marzo 2015) non aveva aspirazioni esaustive, come la retrospettiva tenutasi al Grand Palais nel 1980. In accordo con la linea interpretativa già avanzata da Jean Michel Leniaud (curatore della mostra e co-curatore del catalogo, nonché autore nel 1994 del volume *Viollet-le-Duc ou les délires du système*), l'obiettivo era piuttosto quello di far emergere la complessità e le dissonanze di uno dei grandi protagonisti della cultura architettonica del XIX secolo. Un protagonista controverso, amato e odiato, esponente del neomedievalismo storicista ma precoce sostenitore delle potenzialità delle strutture in ferro, professionista al servizio del patrimonio ma responsabile della manipolazione se non proprio della distruzione di numerose preesistenze storiche.

In linea con i presupposti dell'esposizione, il catalogo ruota attorno alle 'visioni' dell'architetto, traendo alimento dal ricco fondo di disegni conservato alla Médiathèque de l'architecture et du patrimoine di Charenton-le-Pont, frutto di donazioni antiche e di acquisizioni recenti, divenuto interamente di proprietà pubblica nel 2011. Dalle tavole finemente acquerellate di Viollet-le-Duc emerge un immaginario nutrito dalla cultura pittorica dello zio Etienne-Jean Delécluze (suo mentore nei primi viaggi di formazione), cresciuto all'ombra dei *Voyages pittoresques et romantiques dans l'ancienne France* del barone Taylor (cui fornisce numerose illustrazioni) e spesso attraversato da suggestioni fantastiche e tensioni esoteriche che mal collimano con l'*esprit de géométrie* di un'opera sistematica come il *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XVI^e siècle* (1854-1868).

L'immaginazione visionaria di Viollet-le-Duc funge dunque da guida alle sezioni in cui si articolano i diversi contributi. Un ruolo centrale assume in questo quadro il tema del cantiere, da quello sperimentale della Sainte-Chapelle, dove si inaugurano nuove pratiche in materia di restauro monumentale, a quello della cattedrale di Losanna, che prelude al progetto della

'cattedrale ideale' in cui si condensa il primato del gotico come perfetta sintesi di natura e ragione. L'obiettivo focalizzato sul cantiere permette inoltre di verificare il principio viollet-le-duciano dell'unità di stile esteso al disegno dei più minuti dettagli (come gli arredi liturgici e le opere di oreficeria per la chiesa parigina di Notre Dame) e consente di ricostruire il variegato tessuto di pratiche e saperi artigianali che contribuiscono al risultato finale.

Un altro asse portante del volume è poi quello della passione naturalistica che attraversa l'opera di Viollet-le-Duc, portandolo a rilevare con minuzia archeologica il massiccio del Monte Bianco e a ricostruirne le vicende geologiche a partire dall'originario processo di cristallizzazione. Alla luce di questi interessi appare infatti con maggiore chiarezza la matrice organica della concezione strutturale di Viollet-le-Duc, per il quale la progettazione architettonica opera in analogia con le leggi della natura e si pone idealmente in continuità con la sua forza creatrice. La struttura, che costituisce il vero protagonista degli *Entretiens sur l'architecture* (1863-1872), appare infatti come un elemento dinamico che contempla al proprio interno il principio di evoluzione, in analogia con quanto Charles Darwin andava teorizzando nel campo delle scienze naturali (*L'origine della specie* è del 1859). Tutto questo getta nuova luce sul ruolo che, nei disegni dell'architetto, gli elementi in ferro assumono all'interno di sistemi strutturali in pietra (vere e proprie protesi secondo un'intuizione di Martin Bressani) e offre un nuovo punto di vista sull'interesse per gli esseri ibridi e per gli 'incidenti' della catena evolutiva che popolano l'universo fantastico di Viollet-le-Duc e che trovano un approdo figurativo nell'apparato decorativo delle sue architetture.

Questa rivisitazione del razionalismo viollet-le-duciano (che Antoine Picon non esita a definire *rationalisme hanté*) ridimensiona l'interpretazione storiografica, da Kenneth Frampton a Nikolaus Pevsner, che ha fatto di Viollet-le-Duc un antesignano del razionalismo strutturale dell'architettura moderna, per restituirlo pienamente al XIX secolo: un secolo dove lo spirito scientifico convive disinvoltamente con l'elemento fantastico, come ben sintetizza la copertina del catalogo che parafrasa una fortunata edizione, quella parigina del 1889, dei *Viaggi straordinari* di Giulio Verne.

Giovanna D'Amia